

2. *Le testimonianze.*

«Erodoto di Turi espone qui le sue ricerche, affinché le cose fatte dagli uomini non si dimentichino col tempo e grandi e meravigliose azioni, compiute sia dai Greci che dai Barbari, non perdano il loro splendore». Così principia il piú antico libro di storia che nel mondo occidentale sia giunto fino a noi non solo in frammenti, tutto intero. Accostiamogli, per esempio, una di quelle guide di viaggio nell'al di là che gli Egiziani [, al tempo dei Faraoni,] deponevano nelle loro tombe. Abbiamo, uno di fronte all'altro, i prototipi di due grandi classi in cui si divide la massa, immensamente variegata, dei documenti messi dal passato a disposizione degli storici. Le testimonianze del primo gruppo sono volontarie. Le altre, no.

Quando [, in effetti,] noi leggiamo, a scopo informativo, Erodoto o Froissart, i *Mémoires* del maresciallo Joffre o i resoconti, d'altronde del tutto contraddittori, che i giornali tedeschi e britannici forniscono [, in questi giorni,] circa l'attacco d'un convo-

glio nel Mediterraneo, che facciamo noi se non conformarci esattamente a ciò che gli autori di quegli scritti si ripromettevano da noi? Al contrario, le formule del papiro dei morti non erano destinate che a essere recitate dall'anima in pericolo e intese solo dagli dèi; l'uomo delle palafitte, che gettava nel lago vicino, là dove l'archeologo li rimuove oggigiorno, i rifiuti della sua cucina, non voleva altro che risparmiarsi una sozzura alla sua capanna; la bolla d'eszensione pontificia non era conservata con tanta precauzione nei forzieri del monastero se non allo scopo, quando fosse giunto il momento, di brandirla davanti agli occhi d'un vescovo importuno. [In tutte quelle preoccupazioni, l'intento di ragguagliare l'opinione dei contemporanei o dei futuri storici non aveva il minimo posto] e quando il medievista, negli archivi, sfoglia [nell'anno di grazia 1942,] la corrispondenza commerciale dei Cedami di Lucca, egli si rende colpevole d'una indiscrezione che i Cedami dei nostri giorni, s'egli si prendesse la stessa libertà nei confronti dei loro copisti, qualificherebbero duramente.

Ora, le fonti narrative – per adoperare, nel suo francese un po' barocco, l'espressione consacrata – [cioè i racconti deliberatamente rivolti all'informazione dei lettori,] non hanno sicuramente smesso di offrire al ricercatore un aiuto prezioso. Fra gli altri pregi, di solito esse sono le uniche a fornire un inquadramento cronologico un po' continuo. Che cosa non darebbero lo storico della preistoria o quello dell'India per disporre di un Erodoto²⁴? [Tuttavia nessuno avrebbe il minimo dubbio: è nella seconda categoria di testimonianze,] è nei testimoni loro malgrado che la ricerca storica, nel corso dei suoi progressi, è stata indotta a riporre sempre maggiore fiducia. Confrontate la storia romana così come la scrivevano Rollin o lo stesso Niebuhr, con quella che qualunque compendio mette oggi sotto i nostri occhi: la prima, che attingeva il meglio della sua sostanza da Tito Livio, Svetonio o Floro, la seconda, che è costruita, in gran parte, con iscrizioni, papiri, monete. Interi brani del passato non hanno potuto essere ricostituiti altro che in questo modo: tutta la preistoria, quasi tutta la storia economica, quasi tutta la storia delle strutture sociali. Persino nel presente, chi di noi non preferirebbe aver in mano, più che tutti i giornali del 1938 o del 1939²⁵, qualche documento segreto

²⁴ Questo passo, che inizia con: «Ora le fonti», nella prima redazione, si trovava dopo quello relativo a Saint-Simon e ai santi dell'alto Medioevo (cfr. pp. 206-7), con delle varianti.

²⁵ <, più che tutta quanta la letteratura sulle origini della guerra>.

di cancelleria, qualche confidenziale rapporto di comandanti in capo?

[Non è che i documenti di questo genere siano, piú che altri, esenti da errori o da menzogna. Le bolle false non mancano e non tutti i rapporti di ambasciatori, non tutte le lettere d'affari dicono la verità. Ma qui, almeno, la deformazione, supponendo che esista, non è stata concepita mirando in particolar modo ai posteri. Soprattutto, questi indizi che il passato lascia cadere, senza premeditazione, lungo il suo cammino non ci permettono solo di supplire ai racconti, allorché questi difettino, o di controllarli, se la loro veridicità sia sospetta. Essi allontanano dai nostri studi un pericolo piú mortale dell'ignoranza o dell'inesattezza: quello di una irrimediabile sclerosi. Infatti, senza il loro aiuto, non si vedrebbe forse inevitabilmente lo storico, ogni volta che si china sulle generazioni scomparse, divenire immediatamente prigioniero dei pregiudizi, delle false prudenze, delle miopie di cui la vista di quelle stesse generazioni aveva sofferto? non si vedrebbe il medievista, per esempio, non accordare se non una scarsa importanza al movimento comunale, col pretesto che gli scrittori del Medioevo non intrattenevano volentieri il loro pubblico su di esso, oppure sdegnare i grandi slanci della vita religiosa, per la bella ragione ch'essi occupano, nella letteratura narrativa del tempo, uno spazio molto piú esiguo che le guerre dei baroni? e la storia, in una parola (per riprendere un'antitesi cara a Michelet), non si farebbe infine meno l'esploratrice, via via piú ardita, delle età passate, che l'eterna e immobile alunna delle loro «cronache»?]

Perciò, financo nelle testimonianze piú decisamente volontarie, quel che i testi ci dicono espressamente ha smesso oggi giorno di essere l'oggetto preferito della nostra attenzione. Di solito ci interessiamo ben piú vivamente a quel che si lascia intendere, senza averlo voluto dire espressamente - 1 -. In Saint-Simon, che cosa scopriamo di piú istruttivo? Le sue informazioni, spesso inventate di sana pianta, sugli avvenimenti del regno? oppure la luce sorprendente che i *Mémoires* gettano sulla mentalità d'un gran signore alla corte del Re Sole? Fra le vite dei santi dell'alto Medioevo, i tre quarti almeno non riescono a insegnarci alcunché di solido sui pii personaggi dei quali hanno la pretesa di descriverci la sorte. Interrogiamole invece²⁶ sui modi di vivere o di pensare tipici delle epoche in cui furono scritte, tutte cose che l'agiografia

²⁶ <sulle istituzioni.>

non aveva il minimo intento di esporci. Le troveremo d'un valore inestimabile. Nella nostra inevitabile subordinazione nei confronti del passato, noi [dunque] ci siamo almeno affrancati nel senso che, pur sempre condannati a conoscerlo esclusivamente in base alle sue tracce, perveniamo però a saperne molto di più di quanto non avesse esso stesso ritenuto bene di farci conoscere. [È, a ben guardare, una grande rivincita dell'intelligenza sul 'dato'.]

Ma, dal momento che non siamo più rassegnati a registrare puramente e semplicemente le informazioni dei nostri testimoni, dal momento che intendiamo farli parlare [, foss'anco loro malgrado,] si impone più che mai un questionario. Questa, infatti, è la prima necessità di ogni ricerca storica ben condotta.

Molti e²⁷, pare, anche alcuni autori di manuali, si fanno dell'iter del nostro lavoro un'immagine sorprendentemente ingenua. In principio, direbbero volentieri, ci sono i documenti. Lo storico li mette insieme, li legge²⁸, si sforza di pesarne l'autenticità e la veridicità. Dopo questo, e solo dopo questo, li utilizza... Non v'è che un guaio: nessuno storico, mai, ha proceduto in questa maniera. Neanche quando, per caso, si immagina di farlo.

Perché i testi o i documenti archeologici, anche se fossero i più chiari a prima vista e i più facili da interpretare, non parlano²⁹ se non quando li si sappia interrogare. Prima di Boucher de Perthes, le silici abbondavano, come ai nostri giorni, nei depositi alluvionali della Somme. Mancava però colui che le interrogasse e di preistoria non ve n'era. Vecchio medievista, ammetto di non conoscere davvero lettura più attraente di un cartolario. Gli è che io so più o meno che cosa chiedergli. Una raccolta di iscrizioni romane, invece, mi dice poco. Bene o male so leggerle, ma sollecitarle no. In altre parole, ogni ricerca storica suppone, fin dai primi passi, che l'inchiesta abbia già una direzione. In principio è lo spirito³⁰. Mai [in nessuna scienza,] l'osservazione passiva ha prodotto alcunché di fecondo. Supponendo, peraltro, ch'essa sia possibile³¹.

²⁷ <ci>.

²⁸ <li critica, ovvero, lo vedremo,>.

²⁹ <davvero>.

³⁰ <Ciò è vero della storia come di ogni scienza>.

³¹ Nella prima redazione questo paragrafo e il seguente si trovano due volte: nel capitolo I (cfr. p. 181) e nel capitolo II (cfr. p. 207), con varianti di rilievo. Le aggiunte e le espressioni segnalate in questa redazione rimandano alla versione di p. 207.

Non lasciamoci trarre in inganno, infatti. Capita di sicuro che il questionario resti puramente istintivo. Tuttavia esso c'è. Senza che lo studioso ne sia conscio, i punti gliene sono suggeriti dalle affermazioni o dalle esitazioni che le sue precedenti esperienze hanno confusamente inscritto nel suo cervello, dalla tradizione, dal senso comune, cioè, troppo spesso, dai comuni pregiudizi. Non si è mai così ricettivi quanto si crede. Non c'è peggior consiglio da dare a un principiante che quello di attendersi così l'ispirazione, in atteggiamento d'apparente sottomissione, dal documento. In questo modo più d'una ricerca di buona volontà è stata votata allo scacco o alla inutilità³².

Naturalmente è necessario che sia estremamente duttile, questa scelta ragionata di questioni, suscettibile di arricchirsi, cammin facendo, d'una quantità di nuovi punti, aperta a tutte le sorprese. Tale comunque da poter, fin dall'inizio, servire da magneti per le limature del documento. L'itinerario che l'esploratore stabilisce in partenza, egli stesso sa bene in anticipo che non lo seguirà passo passo. Ma, a non averne uno, rischierebbe di errare a caso per l'eternità.

La varietà delle testimonianze storiche è³³ pressoché infinita. Tutto ciò che l'uomo dice o scrive, tutto ciò che costruisce, tutto ciò che sfiora, può e deve fornire informazioni su di lui. È curioso constatare quanto le persone estranee al nostro lavoro misurino solo in parte l'ampiezza di queste possibilità. Il fatto è che continuano a rimaner legate a un'idea superata della nostra scienza: quella del tempo in cui nessuno sapeva leggere altro che le testimonianze volontarie. Rimproverando alla «storia tradizionale» di lasciare in ombra «fenomeni considerevoli», comunque «più gravi di conseguenze, più capaci di modificare la vita futura che tutti gli avvenimenti politici», Paul Valéry propone come esempio «la conquista della terra» mediante l'elettricità. Su di che, avrà il plauso di tutti. Sciaguratamente, è anche troppo sicuro che questo immenso argomento non ha ancora dato luogo ad alcun lavoro serio³⁴. Ma quando Valéry, trascinato in un certo senso dall'eccesso stesso di severità a giustificare l'errore che ha appena denunciato, ag-

³² <Meglio, cento volte meglio, una scelta esplicita e ragionata delle questioni>.

³³ <, ho già avuto occasione di sottolinearlo,>.

³⁴ <Le routine che falsano in tal modo la nostra immagine del mondo meritano tutti i nostri rimproveri>.